

# Storia postale

Clemente Fedele

## Aperta o chiusa?

*La busta nella storia postale*

**F**oglio più busta, nel linguaggio postale contemporaneo, sono oggetti complementari, e valgono come sinonimo di lettera. Non a caso le tariffe italiane nel 2009 gravano di costi maggiori gli invii di peso base confezionati in modo difforme.

Però nella storia della comunicazione epistolare dell'età moderna non è stato sempre così. Tra Cinquecento e metà Ottocento la forma usuale di lettera è stata quella del plico, vale a dire del foglio di carta piegato, sigillato e inviato allo scoperto. Modalità postale antica ma oggetto di piccolo curioso revival da quando le norme sul contenzioso tributario, in Italia, hanno stabilito l'invio dei fogli senza busta, semplicemente piegati e chiusi ai margini (con nastro adesivo o spillatura). È parsa forse una garanzia in più dato che in questo modo le carte conservano i segni di posta. Già dopo il 1850, quando in Inghilterra si estese l'uso della busta, c'era chi lo criticava per via del fatto che ai fogli mancavano i bolli postali certificanti.

Da questi accenni si comprende come quello del confezionamento delle lettere non sia un tema banale. S'è accennato (*Cronaca Filatelica* numero 363, pagina 80) ai limiti di una letteratura filatelica disattenta alla forma dei supporti e indotta dalla vulgata ottocentesca a chiamare "lettera" sia il foglio di carta che la busta. Basta citare la descrizione di un pezzo, peraltro poi corretta, sul *Vaccari Magazine* numero 26: "Piccola lettera con decorazioni a secco Valentina... Trattasi di busta...". Il considerare "lettera" sinonimo di "busta", o viceversa,

forse poteva essere tollerato nel tempo in cui il concetto commerciale di "francobollo su lettera" valeva per gli antichi stati, quando si incollavano i francobolli sui fogli di carta da lettere piegati a plico, ma è una discreta banalità nel periodo successivo in cui la prassi si capovolge e i fogli viaggiano in busta.

Se poi questo non ci soddisfa, basta sottoporre i francobolli antichi su lettera ad esame del supporto per vedere che in genere non venivano attaccati sulla parte di foglio contenente la scrittura, cioè sulla lettera vera e propria, ma su una porzione separata di foglio, lasciata bianca per l'indirizzo e anche dotata di nome proprio, appunto la "soprascritta" o "sopraccarta". Il *Nuo-*

*vo vocabolario* del Fanfani (1883) ricorda lo stacco, anche linguistico, tra le due ere: "oggi però che ci sono le buste, alla sopraccarta non rimane che quest'ultimo senso che pur tende a sparire dominato dall'indirizzo". E il *Vocabolario bibliografico* del Fumagalli (1940) precisa: "a torto si confonde busta con sopraccarta la quale è propriamente lo scritto che prima dell'invenzione della busta" indicava il destinatario.

Nel XXI secolo chi fa storia postale con serietà, nell'illustrare i pezzi, deve tener conto di questi assunti e distinguere tra francobolli "su soprascritta di lettera" e "su busta" trattandosi di cose diverse, a volte spia di altro. Il documento postale di

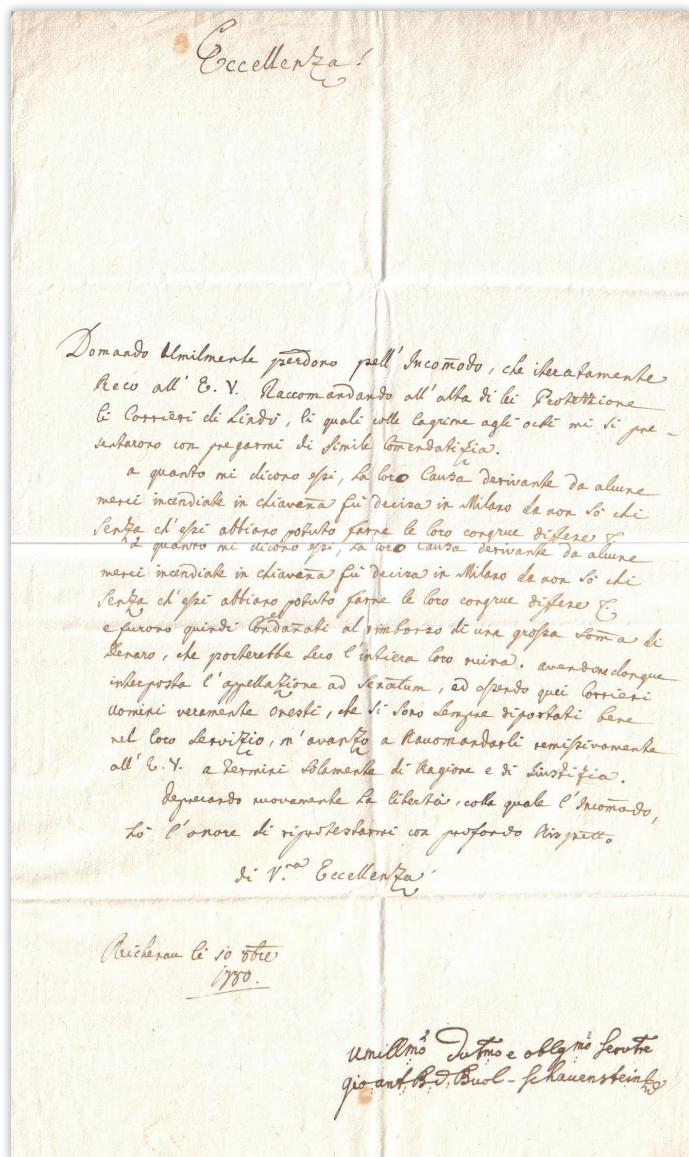
maggior pregio, ad esempio, è sempre quello originale completo in cui il francobollo (o il timbro) sia applicato sul foglio con il testo, oppure sulla busta che contiene il messaggio. Sappiamo bene che non tutti i pezzi presenti sul mercato, e neppure i documenti in archivio, sono originali e completi secondo questo principio di postalità, ma qui si cela la condizione di rarità che chi colleziona deve saper cogliere.

In una prima fase cronologica, dunque, le lettere venivano confezionate a plico mentre in quella successiva viaggiavano in busta. E l'abitudine in Italia si affermò dopo il 1860 grazie anche a un mercato rifornito di materiali a basso costo dell'industria cartotecnica. Registra la novità il *Vocabolario* della Crusca del 1866 che alla tradizionale voce "busta" intesa come "custodia da tenere fogli, scritture", cioè archivistica, affianca il significato postale: "Busta; dicesi anche una specie di piccola custodia fatta di foglio, da servire di sopraccarta alle lettere". E lo stacco tra le due ere del confezionamento risulta abbastanza netto anche se la conoscenza dei particolari resta lacunosa. Il successo della busta preconfezionata, anche gommata sui lembi, era legato al fatto che un oggetto di facile uso sostituiva la laboriosa trafila del plico, fatta di esatte piegature, stiratura con stecca d'osso, incastro dei lembi, sigillatura con utilizzo di materiali e strumenti terzi. In più la busta proteggeva lo scritto dai segni di viaggio, e anche questo contava in una funzione epistolare con forte valenza estetica.

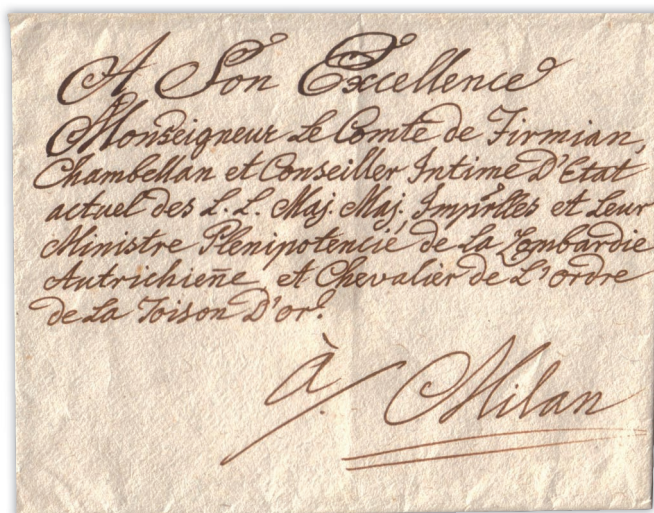
Come in ogni momento di



Il disegno di Louis Tocque (1696-1772), oggi al Louvre, fa emergere l'immagine della mano che reca una lettera con *enveloppe*



Lettera indirizzata nel 1780 al conte Firmian, governatore di Milano, e ricca di contenuti formali. Fu spedita in busta o per meglio dire con *enveloppe* alla francese



passaggio c'era chi manifestava ritrosia. Curioso lo scambio di opinioni del 1867, cui accenna il Gallenga nel libro *Per servizio di Nostro Signore* (1988), tra l'amministrazione postale italiana e quella pontificia quando ci fu da disciplinare lo scambio delle lettere raccomandate. Da parte sabauda si sosteneva la forma nuova della busta con due sigilli mentre gli altri si sentivano di poter garantire solo il foglio piegato a plico con non meno di tre sigilli sui lembi.

Le buste di fabbrica avevano comunque sulle spalle una storia che in parte è anche italiana ed era caratterizzata dalle lavorazioni personali, oltre che dai richia-

mi alla moda. Le prime raccomandazioni a ritagliare un pezzo di carta bianca per proteggere il foglio con il testo e scrivervi l'indirizzo sono italiane e risalgono alla seconda metà del Cinquecento. Si trattava della più alta forma di rispetto verso destinatari al vertice della scala sociale, sotto i cui occhi non stava bene far comparire messaggi imperfetti. L'idea di avvolgere il foglio scritto in una sopraccarta appartiene alla moderna tradizione cancelleresca italiana attestata intorno alla figura del segretario e ai manuali di scrittura delle lettere. Fu Tommaso Costo il primo cantore della magnificenza della busta, evocata nel *Trattato... delle quali-*

*tà che dee avere un buon segretario* (Napoli 1604): "Ci sono alcune cerimonie non indegne d'avvertirsi, benché da pochi si sappiano, et è che quando si scrive a gran personaggi si fa la coperta a ciascuna lettera di per sé, e non si taglia dalla medesima lettera la carticina che dicono nizza, da suggellare, ma da un altro foglio, avvertendo però che non sia di carta differente, e questa carticina o nizza riceve anch'ella le sue cerimonie, cioè che si fa più o meno lunga e larga secondo il merito della persona a chi si scrive, talché scrivendo a un Re, o al Papa, s'usa tanto grande che basta a coprir la faccia ov'è il soprascritto della lettera, il che mi piace sommamente,

ed ha del bello, e del magnifico a vedersi".

La presenza in antico regime di forme diverse di allestimento delle lettere, in scala appunto tripartita a seconda del rango del destinatario, traspare dalle istruzioni che sul manuale *Il segretario principiante* Isidoro Nardi nel 1710 dava all'apprendista segretario di cardinale: "Le lettere che portano in corpo il titolo d'*Illustrissimo* o di *Reverendissimo*... dovranno suggellarsi colla sopraccoperta, e tutte le altre di titoli inferiori a suddetti si mandano o colla nizza, o in un foglio piegato in terzo, come si usa fra persone private". E si suggeriva, nel fare la coperta, di far uso del mezzo foglio di carta

di qualità.

In ambito filatelico il tema letterario della busta primigenia ha una tradizione. Nel 1953 la "Rivista filatelica d'Italia" (n. 2) datava al 1855 l'esempio più antico, mentre "Filatelia" nel 1970 (n. 82) con l'articolo *All'Italia il primato delle buste postali* indicava l'anno 1812, già anticipato al 1668 dal *Grande Dizionario Treccani*. Quanto all'Ohnmeiss, su "Il giornale del francobollo" del 1984 (n. 7) riproduce una sopraccarta con forma di moderna busta del 1659 ma Pierre Germa, nel libro *Da quando? Le origini degli oggetti della vita quotidiana*, ne segnala una del 1615 all'archivio cantonale di Ginevra (partita da Torino). Avvolgere con soprascritta bianca il foglio di carta da lettera piegato, postalmente e concettualmente era cosa diversa dal sopraccartare un plico o un mazzo contenente più lettere o altro di voluminoso e che costituisce un uso antico quanto il servizio stesso dei corrieri. In tale categoria entrano, ad esempio, le sopraccarte di stoffette e cavalcate spedite per conto del governo milanese negli anni 1544 e 1545, un

**Ritratto con la lettera dell'imperatrice Giuseppina, moglie di Napoleone (1805 c.). Il rango della destinataria è sottolineato dal suo mostrarsi col messaggio in mano e con l'enveloppe, cioè la busta, volata a terra**

tempo all'archivio di stato e oggi in giro per il mondo. Lo stile epistolare italiano, fin dal XIV secolo, prevedeva missive chiuse in forma di plico. I mercanti cucivano le lettere con lo spago. Le cancellerie usavano sigillare con bolo di cera protetta i lembi dei fogli piegati e incastrati. Nel XVI secolo si affermò lo stile rinascimentale della "nizza", sottile striscia di carta anche sagomata (in un primo tempo tagliata dal foglio con il testo) che attraverso



un taglio veniva introdotta nel plico e sigillata con bolo di cera, oppure ostia o ceralacca. Per leggere il messaggio si lacerava la fascetta. Il XVII secolo reca esempi anche elaborati di nizza, con bordi ritagliati e dentellati sui quali stavano visti-

si sigilli. In Francia nel Seicento si sviluppò quella moda da cui le nostre buste discendono. L'*enveloppe* era un pezzo di carta da lettera tagliato e sagomato in base al plico, i cui lembi venivano piegati o in parallelo alla base o in diagonale con effetto a punta. Si trattava di uno stile ricercato, da corrispondenza nobiliare. A dire il vero i sovrani di Francia, d'Inghilterra, e anche i Savoia,

preferirono conservare la forma del plico chiuso con laccio di seta e doppio sigillo di ceralacca. Anche nell'Italia del Settecento, in contesti ormai lontani dalle glorie postali e cancelleresche del Cinquecento, si affacciò la moda dell'*enveloppe*, complice il gusto per le cose francesi e anche il fatto che certi servizi postali cominciarono a considerarle. Le tariffe della postalettere penalizzavano questo tipo di confezionamento dato che ogni pezzo di carta in più aumentava il conto. Di conseguenza una lettera sem-

plice ma con soprascritta pagava per due. Nel 1816 il Foscolo da Londra, esiliato e in un momento di ristrettezza, raccomandava ai suoi di scrivergli "in un sol foglio di carta, perché colla soprascritta le lettere pagano il doppio". Fin dal 1676 le tariffe francesi invece favorivano l'uso dell'*enveloppe*. Proprio per via della forma delle lettere circolanti, in Italia nella prima metà del XIX secolo non si riscontra la parola "busta". L'involucro delle lettere, anche quello impalpabile, era chiamato "sopraccarta", "sopracoperta", "soprascritta". Il concetto era più sfumato rispetto a quello di *enveloppe* ma nell'evoluzione linguistica post 1860 pure quei termini ebbero la peggio. La parola "coperta" riferita all'invio delle lettere è voce antica, con riscontri anche dialettali tipo il veneziano "coverta de la letera".



Carteggio in partenza da Corfù dopo il 1820, via Ancona, venduto dalla casa d'aste Sotheby, in cui lo scritto occupa ogni spazio possibile dei fogli di carta da lettere ma non la sezione che deve rimanere bianca per l'indirizzo e la spedizione: appunto la soprascritta



L'artista americano Harnett (1870) aggiorna il modello iconografico seicentesco della natura morta con lettera inserendovi la formula nuova, contemporanea, del foglio e della busta

con l'uso comune busta ma il vero nome sarebbe sopraccarta". *Il lessico della corrotta italianità* del Fanfani (1877) non mancava di ricordare che "la busta non è l'enveloppe, perché a noi altri non suona bene". In effetti *enveloppe* rimase come voce ricercata. L'usava nel 1898 un Carducci sull'inna-

pu, che vogliono dire busta da lettera ed erano appunto storpiature della voce francese cara alle classi alte. E se *nviluppu* in Sicilia, come riferisce il *Vocabolario siciliano* del Piccitto (2002) oggi è forma disusata, rimane stupefacente la forza di penetrazione a livelli popolari dello stile postale.

La frivolezza di certa letteratura filatelica per cui ogni carta è sinonimo di lettera ha impedito, tra l'altro, di comprendere che se certi usi di francobollo della seconda metà del XIX secolo, come ad esempio quelli con bolli di collettorìa, risultano su fogli di carta piegata con indirizzo a un comune o a una prefettura non è perché siano su lettera, il che costituisce un uso relativamente raro, ma perché si trattava di circolari, modulatoria o comunicazioni d'ufficio che per prassi ammini-

Al XVI secolo risale anche "mansione" nel significato di destinazione, cioè indirizzo, e per estensione "soprascritta", anche se i puristi mettevano in guardia da quest'ultima accezione. Il *Dizionario... di pretese voci e forme erronee della lingua italiana* del Viani (1860) faceva delle osservazioni di cui si deve tener conto: "per *mansione* intendo il luogo dove dee fermarsi la lettera. Ponete mente: la voce soprascritta è generale ed abbraccia tutto ciò che è scritto sopra la fronte della lettera piegata, la voce *mansione* è particolare, e riguarda solo il luogo ove deve andare, ove dee rimanere la lettera. Quando io scrivo, poniam cosa, materialmente così: *All'Illustre Sig. Giovanni Cherardini / Milano* la prima riga è propriamente l'indirizzo e la seconda è la *mansione*, e il tutto è la soprascritta".

Il poeta Monti scrivendo nel 1786 al tipografo Bodoni era preciso, e poiché stava accompagnando i nipoti del papa in viaggio istruiva il suo corrispondente: "Scrivendomi abbia l'avvertenza di porre la mansione presso le medesime Eccellenze Loro che in tal modo le lettere mi perverranno sicurissime". Pure lo scultore bergamasco Donato Fantoni, da Roma nel 1766 ci si dilungava: "Quando poi mi volete

scrivere qualche cosa di premura basta la lasciate in Posta che io ogni ordinario vado a pigliarla, et ancorché sulla mansione non facciate *Ferma in Posta*, basta che facciate *Roma* che tanto basta. La mansione della lettera era *Di faccia la Portaria de' Canonici della Pace*, oppure *Monsù Filibert ai Coronari vicino la Pace*, ma è meglio la prima". Le ultime due indicazioni si riferivano al luogo in cui il Fantoni abitava e al negozio che svolgeva funzione di recapito per conto dei clienti. La forma discorsiva dell'indirizzo, inusuale per le nostre abitudini postali, dipendeva da una toponomastica urbana non ancora regolata in senso moderno e priva dei numeri sulle porte di casa. Di conseguenza ai portatellieri si richiedeva un'alta professionalità, che non sempre c'era e i destinatari preferivano recarsi di persona all'ufficio postale.

Tornando ad *enveloppe* la parola ha lasciato alcune impronte da noi. L'espressione "busta" si affermò in fretta dopo il 1860. Lo conferma il linguista Bruno Migliorini: "*Enveloppe* è stato perfettamente e completamente sostituito da busta" nonostante alcune resistenze cui dava voce *Il piccolo Carena o Nomenclatura italiana spiegata*: "Ora dicono

morato: "Dolcezza mia... la tua lettera di ieri mi è arrivata colla costa del lato destro della busta, o *enveloppe* che tu voglia dire", strapata.



Busta tipo Valentina, americana, del 1861, con immagine in chiaroscuro allusiva a messaggi d'amore tra giovane donna e ufficiale

La storia linguistica di quest'espressione in Italia si concluderebbe qui se quasi per caso non la si fosse scoperta annidata tra i dialetti. Dal Piemonte alla Sicilia è tutto un rincorrersi di parole tipo *invelop*, *anvlopa*, *envilopp*, *anviloppe*, *nvilup-*

strativa assumevano la forma del plico e in quanto tali, venendo archiviati come documenti, hanno poi reso possibile il recupero dell'affrancatura.

La corrispondenza d'ufficio, o quella cosiddetta in franchigia, assumeva caratteri formali che non sempre sono stati quelli del foglio chiuso a plico o del binomio foglio-busta. In questo campo agiva la prassi del confezionamento "sotto fascia" di sti-

le napoleonico per cui le lettere piegate di uno stesso ufficio andavano cinte da una striscia di carta larga tre dita che ne permetteva la verifica. Un chiodo fisso dei postali, in quanto agenti della riscossione, era che i plichi in franchigia nascondessero contrabbando, cioè quelle lettere private che tanto amavano tassare.

Anche il carteggio amministrativo finì coll'inclinarsi allo charme della busta. Nel 1864 la direzione generale delle regie poste chiariva che "le lettere piegate... alla francese vengono considerate per la franchigia come se fossero sotto fascia". E siccome in seguito un po' a tutti gli enti verrà imposta la politica della lesina potremmo ricostruirne la storia grazie ai piccoli casi che davano lo spunto ai giornali d'opposizione per sbeffeggiare una politica governativa incarnata nella figura dell'uscire intento a rivoltare le buste indirizzate al prefetto per poterle usare una seconda volta. Tempi di burocrazia sparagnina, quando si recuperavano spaghi, ceralacca, fogli di carta da lettere (per le minute).

L'accento alla forma della corrispondenza amministrativa ci rammenta un altro principio di postalità. Le indagini devono tener conto degli stili che caratterizzano i diversi gruppi scriventi. In una corrispondenza tra giovani innamorati, ad esempio, le buste erano di tipo differente rispetto a quelle in uso tra avvocati, così come le carte di una nobildonna si distinguevano a prima vista da quelle delle cameriere. È vasta la gamma di buste da cui sono custoditi due secoli di storia postale e non è difficile penetrarne i filoni, che appartengono alla storia del gusto, a quella della cultura e nascondono infiniti rimandi a storie comparate. Un lavoro di scavo che necessariamente deve procedere per frammenti. Colpiscono le piccole buste

pubblicitarie in chiaroscuro allusive a ditte commerciali introdotte in Italia su modello americano dopo il 1865, così come sono allusive quelle con fodera di carta velina colorata o stampata degli anni '30 del XX secolo. Un fascino particolare lo emanano le buste tipo Valentine, o quelle con figure d'artista in voga a cavallo del 1900. Entrambe incuneano le radici in stili anglosassoni di buone maniere postali. Le buste illustrate costituiscono un filone ricco, basta citare la moda americana delle buste filateliche primo giorno con cachet. Pure il marketing sfrutta il richiamo della busta maliziosa o accattivante.

E dai sacchi della posta sbucano fuori campionari stupefacenti. Buste di carta spessa per partecipazioni di nozze e buste listate in nero che appartengono a una civiltà postale del cor-doglio. Buste di carta camoscio, telata, a mano, e uso mano. Buste gialle tipo amministrativo e rosse, anche di carta oleata, per impedire di prendere visione del contenuto ma che danno fuori il sangue quando si cerca di cavarne i francobolli immergendole in acqua. Buste retate per gli invii assicurati e buste di modello speciale con tanto di brevetto di inviolabilità. Buste postali prepagate e buste con finestrella tristemente vuota. Buste belle e buste brutte, ricche e povere, ferite e medicate. Buste impaurite di soldati e buste impalpabili di posta aerea. Buste costellate di timbri della posta e buste invece vergini. E non ci si stanca di guardarle, di cercarne di nuove per un giro di danza anche con loro. Nel libro di VannoZZo Bonifacio, *Delle lettere miscellanee* (Roma 1608), un passo dedicato alle emozioni suscitate in lui dalla lettera di un amico anticipa di quattro secoli sentimenti tipici da collezionista di storia postale: "Io la miro, et rimiro co-



Busta americana spedita per la posta di città e contenente un biglietto dall'elaborato decoro, tipo santino, per gli auguri di San Valentino 1879

me insensato: la bacio, et me la stringo al petto, vagheggio la soprascritta, et il sigillo più volte, la volgo et rivolgo per ogni verso, et fò all'amor seco, come uno spasimante; Chi mi vedesse atteggiarle così d'attorno, mi terrebbe per forsennato, et per uomo uscito di sé stesso". Le misure delle nostre sottili amiche non sono state sempre le stesse. Dal formato ottocentesco cui si conformavano le piccole bocche da cassette postali in ghisa si arriva al modello che oggi va per la maggiore e non a caso è americano: grande, lungo e stretto. Una ventina d'anni fa ha spodestato quello italiano, corto e più alto, che le macchine postali da una certa data in poi si sono rifiutate di lavorare. E a noi è toccato ridurre l'altezza delle buste che aveva-

mo in casa, piegandole, oppure buttar via la provvista per non rischiare multe. Anche nel fenomeno della spazzatura postale indotta si leggono i segni della società dei consumi.

Oggi molte buste presentano lembi autoadesivi. Si stacca la protezione e in un attimo l'invio è allestito. Ulteriori frontiere dell'incollaggio che coinvolgono anche la posta. Ora neppure i francobolli si leccano più, e per i filatelici è un'accusa di libidine che viene a cadere. In effetti a chi ha i capelli grigi la sensazione di dolcistiro di alcune colle da busta, complice il modo furtivo dell'operazione (contraria sia all'etichetta che all'igiene), rievoca sapori d'altri tempi.

L'involucro ha sempre condizionato la forma da viaggio data ai fogli. Anche in

**Il biglietto  
amoroso in  
busta sigillata al  
centro del quadro  
di Raimundo  
Madrazo è  
l'ennesima  
versione di un  
genere artistico  
di successo: la  
pittura con lettera  
d'amore**

archivio dove in genere vengono conservati stessi per motivi di leggibilità si capisce il modo in cui i messaggi hanno viaggiato anche quando manca la soprascritta o l'*enveloppe* osservando le pieghe originali che neppure il lungo riposo archivistico ha cancellato. Sia le buste che le soprascritte in storia postale assu-



mono grande rilievo perché i loro spazi concentrano la maggior parte di elementi da viaggio visibili. E sono i termini d'indirizzo del destina-

tario. E poi i segnali di confezionamento e di avviamento del mittente e quelli applicati dalla posta. Infine eventuali segni del destinatario, o dell'archivista.

Di indirizzi parlerà la prossima puntata dedicata all'etichetta postale dato che esiste un curioso cerimoniale di lunga durata. I francesi parlano di *éloge de l'adresse*, cioè elogio dell'indirizzo, che è un concetto fondamentale. Qui basta accennare a certe paroline che

il mittente, sempre in ansia per la sorte del messaggio, poteva aggiungere all'esterno del plico. Indicazioni più che altro di tipo scaraman-

tico, o auto rassicurante, tipo il "Preme", "Di massima urgenza", oppure relative al tipo di avviamento come "Posta aerea", "Col piroscalo", "Raccomandata". Ovviamente per avere una raccomandata non bastava scrivere sulla busta l'espressione. Occorreva sottostare alle regole del vettore che da un certo momento in avanti si paleseranno con un corredo di segnali e impronte di bolli. Ma non è questa la sede per rievocarne la casistica, vasta e conturbante. Sulle carte possiamo trovare annotata dal destinatario la data in cui la lettera era arrivata e quella della risposta. A volte si notano scarabocchi, piccole operazioni di conto, prove di penna. Infine possono comparire segni di archiviazione. E sono numeri di repertorio o di classificazione. Di fronte a dubbi di datazione, ad esempio, proprio questi elementi assumono valore probante. 🍀